Anno VIII. GIOVEDÌ, 7 MARZO 1895. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 8 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del N. 1, annata VIII. — A una povera, ode; *Teobaldo Ciconi.* — Il gran signore delle Alpi (Parte del Capitolo XI delle *Alpi Giulie*), *G. Caprin.* — Regesti friulani, *F. C. Carreri.* — Il castello di Bragolino (Braulins), monografia storica di *Giacomo Baldissera.* — Novella in vernacolo friulano (dialetto gemonese) riguardante l'antica processione dei Braulini a Cividale (Dagli scritti inediti di un anonimo). — Nella parlata storica gradese (durante la lotta degli Italiani austriaci con gli Sloveni), *prof. Sebastiano Scaramuzza.* — Noterelle etimologiche, *prof. A. Cosattini.* — La spiegazione di un detto venzonese, *A. Lazzarini.*

Sulla copertina: Cose d'arte, *cav. don Valentino Baldissera.* — Fra libri e giornali, *cav. don Valentino Baldissera.* — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani che interessano il Friuli. — Notiziario.

A UNA POVERA.

ODE

O tu, che via per gli omeri
Solvi le nere chiome
Ed hai la culla ignobile
E sconosciuto il nome,
Bella, pudica imagine
Di solitario fior
Che invano una benefica
Stilla domanda e muor:

Sappi, non io, per intimo
Senso di vil ritegno
La vereconda lagrima
Del ciglio tuo disdegno:
Questa ricerco e venero
Sublime eredità
Per ottener dal povero
Quello che l'or non dà.

E maledico al vincolo
Di gioie e patimenti
Tra le superbe ignavie
E le umiltà languenti,
Quando dannato il misero
A vigilar per me,
— Rendimi, grida, il libero
Pane che Dio mi diè. —

S'ami, fanciulla, i teneri
Colloqui d'un fratello,
L'arpa sposata al murmure
Lontano del ruscello,
La fuga delle rondini,
La lampa degli altar,
Le marinare in braccio
Ai zefiri del mar,

Meco t'unisci... il genio
Del tuo romanzo è il mio,
Amo le solitudini
Interminate anch'io...
Questo temere e chiedere
L'incognito avvenir
Troppo le antiche acumina
Spine del mio martir.

Fuggo la turba indocile
A generose ammende,
Che ingiudicata, giudica,
Che non offesa, offende:
Dove seguirmi l'invido
Occhio mortal non può,
Custode incorruttibile
Del tuo pudor verrò.

Tu, se vedrai ch'io medito
Le razze flagellate,
Le inerti veglie, il rapido
Sparir delle giornate,
Non domandar l'origine
Del mio pensier qual è:
Questo segreto ha un termine
Tra la mia Patria e me.

Io, se vedrotti incedere
Triste ne' tristi esigli,
Esclamerò che l'Angelo
De' giorni miei somigli,
E sulla bocca, fervido
Di prepotente amor,
Farò caderti un bacio
Che non conosci ancor.

Allora inconsapevoli
D'ogni terrena gara,
Lungo i deserti un oasi
Ritroveremo, o cara,
Dove sui tardi vesperi
Sciorre canzoni al dì
Che grandemente ai profughi
L'estasi prima offrì.

Che se dal tuo vedendoti
Umil Poeta accolta,
Osa chiamarti il facile
Mondo sviata o stolta,
E tu perdona... e affidati,
Bella innocente, a me;
Torna sul capo al giudice
L'onta che move a te.

Egli protervo insidia
O malignando irride,
Oggi banchetta i martiri
Che l'indomani uccide:
E mascherato artefice
D'agevoli viltà,
Finge virtù che l'opera
A smascherar verrà.

Vieni: l'incerto tramite
Teco fornire anelo:
Baciami prima... e poscia
Ritornerai nel Cielo.
Ed io?... Rimasto a piangere
Quell'ora che passò,
Per benedir la povera
Fanciulla mia, vivrò.

Padova, 1847.

TEOBALDO CICONI.
(Da Volume manoscritto).

IL GRAN SIGNORE DELLE ALPI

(PARTE DEL CAPITOLO XI DELLE ALPI GIULIE

opera che uscirà verso la metà di marzo).

Rocche e ville baronali — Il castello di Salcano — Due fazioni — I castelli del Coglio — Quadro campestre — La leggenda della rugiada — Cianà, Carstberg e Castelnuovo — Gerolamo Savorgnan e Cristoforo Frangipani — Assedio di Osoppo — Cattura del Frangipani; sua prigionia in Venezia.

I grandi signori delle Giulie erano i conti di Gorizia; dall'un capo all'altro della provincia contavano vassalli o alleati, pronti a sfoderare la spada e ad impegnare i beni e le decime per soccorrerli nelle rappresaglie e aggiungere splendore alle loro festività.

I conti si succedettero rispettando le odiose tradizioni che avevano giovato ad innalzare la loro dinastia ed a renderla temuta. Foggiarono la propria corte secondo il pomposo e quasi villareccio cerimoniale dei duchi di Carintia, de' quali s'erano appropriati anche il trivialissimo gergo, e si mantennero, sino nelle abitudini, stranieri alla terra dominata dal loro pugno di ferro.

Negli stessi capricci palesavano la loro natura di principi montanari.

Alle nozze di Guglielmo degli Ungrispach, per rinfrescare le vivande della mensa, inviarono venti dadi di ghiaccio tolti alle cuspidi del Kern; e vollero che i festoni destinati a decorare la corte, bandita in Sinarola per solennizzare la pace coi Veneziani, fossero tutti di fiori colti sulla cresta del monte Cavallo.

La reggia era contornata da castelli che stavano a cavaliere dei bivi o nelle scantonature delle strade alpine.

Correva a sinistra di Gorizia tutta quella fuga di rocche che abbiamo veduto prolungarsi sino ad Adelberga ed all'Albio. Alle spalle di Gorizia la rocca di Tolmino custodiva lo sbocco della valle dell'Idria, del canale del Pulfaro e di quello del Predil. Se n'erano impossessati e vi mandavano proprî capitani a presiederla, ed anche quando forzatamente la restituivano ai patriarchi, andavano nella villa a tener corte di giustizia ed a riscuotere i tributi.

I castelli sparsi alle due sponde dell'Isonzo, severi nell'aspetto, mancavano d'ogni abbellimento. Qualcuno di forma elittica, a merli ghibellini, aveva angustissime prigioni e trabocchetti, fossati, ponti levatoi e saracinesche; la maggior parte però era formata da grandi massi di pietre nude e crepate, unite ad una torre quadrata, simile ad un campanile tozzo, con la piramide tronca.

Le case dei servi, grigie e basse, s'aggrappavano alle falde dell'altura, appoggiandosi quasi una sull'altra, formando tanti scaglioni di topaie, involte nel fumo che usciva dalle porte; sui tetti di scorza d'albero i muschi stendevano il loro feltro impermeabile. La miseria lugubre e funesta s'intrecciava alle radici del fortificato edifizio, che la teneva schernevolmente ai piedi.

In tutto quell'ordine sociale predominava la brutalità della forza; i principi ladroni avevano alla propria dipendenza altrettanti nobili ammaestrati nell'arte delle rapine. Così le strade erano in balìa dei malandrini, che assalivano le carovane dei carrettieri, o dei signorotti che mandavano i proprî segugi a fermare i carri delle mercanzie e ad imporre pedaggi arbitrarî, i quali variavano a seconda dei bisogni e del capriccio.

Nel 1324, essendo il passo di Caporetto infestato da liberi predoni, il gastaldo di Cividale, a cui premeva di tenerlo libero e sicuro, diede ai capi di quelle bande una patente con la facoltà di esercitare rappresaglie in tutte le strade, ad eccezione di quella detta *Strata Canalis Tolmini*.

* *

Il castello di Salcano, prima sede dei conti di Gorizia, era abitato nel XIII secolo da una famiglia di ministeriali, che s'intitolava da quel luogo ottenuto in feudo; cento anni più tardi apparteneva agli Herberstein, che lo ingrandirono. Quasi nascosto, rinfiancato da una spalla di monte, vigilava la stretta imboccatura dello scheletro alpino; aveva di faccia la pianura ed alla sua destra l'ultimo pendio del Coglio, ove serpeggiava il sentiero, da cui i d'Orzone piombavano per commettere, su quel minuscolo feudo, gli atti del più forsennato vandalismo.

La nobiltà nel 1313, allorchè Enrico II si trovava al campo imperiale di Pisa, era spartita da questi odî, e parteggiava per uno o l'altro di questi due contendenti.

I d'Orzone, d'origine italiana, ottenuto il diritto di cittadinanza in Udine nel 1210, si trasportarono prima nel territorio, quindi nella città di Gorizia; ebbero fama di gente turbolenta, ma in pari tempo d'animo alto e severo. Levarono una torre sul monte Fornalis, presso Cividale, distrutta nel 1268 dal patriarca Gregorio Montelongo, per punire Giacomo d'Orzone, uno dei complici dell'assassinio del vescovo di Concordia; ma la rifabbricarono subito.

La lotta più fiera s'era impegnata tra Giovanni d'Orzone e Pellegrino degli Herberstein. Partirono per strade diverse e nella stessa sera, all'ora istessa, s'abbruciarono a vicenda i castelli, per modo che al loro ritorno s'accorsero come in tutti e due era nato il medesimo disegno, e tutti e due lo avevano perfidamente eseguito.

Nel 1377, distrutto il castello di Salcano, con le rovine si eresse un piccolo tempietto; la torre degli Orzone, acquistata da Ulvino Canussio, fornì i suoi sassi alla costruzione del monte di pietà di Cividale; le pietre

macchiate da tanti delitti, servirono ad innalzare due edifizi, che richiamavano il pensiero a Dio ed alla povertà.

* * *

Il Coglio era gremito di castelli; distavano uno dall'altro a vista d'occhio: così breve era il confine fra tante rivalità. Non sarebbe certo facile cosa sciogliere il viluppo delle complicate parentele ed ordinare le singole genealogie, oppure indicare cronologicamente le frequenti trasmissioni dei feudi.

Dagli Orzone derivarono i Jonama, castellani di Brazzano; i Marquadi, castellani di Cerovo; i Conici, castellani di Nosna.

Alle falde del monte di Ruttars sorgeva il famoso asilo munito dei Trussio, rifatto nel XIII secolo da Gerolamo di Fratta. Gli Strassoldo possedevano il castello di Quisca. Gli Attems stavano chiusi in quel di Barbana. I conti di Manzano, di Ritisbergo, i signori di Solesenchia e quelli di Visnivico possedevano i castelli omonimi. Nella rocca di San Floriano vivevano gli Ungrispach, ma veramente quella a cui diedero il proprio nome si trovava nel luogo ove si formò l'attuale borgo di Voghersca.

La famiglia degli Ungrispach, una delle più ragguardevoli della provincia, diede origine ai conti di Madrisio, ai de Turri di Gorizia ed ai conti di Floiana. Giacomo degli Ungrispach occupò il seggio vescovile di Concordia; Giovanni, quello di Trieste; Simone, nella difesa di Lucinico contro le masnade patriarchine, cadde per mano dei rivoltosi; Guglielmo e suo figlio perirono vittime del ferro dei nobili; il beato Daniele degli Ungrispach, monaco camaldolese, venne assassinato in Murano nel 1411.

Gli Sbruglio, che compariscono nei publici atti del Friuli già nel 1120, e tra i pochi della prima nobiltà goriziana, si divisero in altri rami: quello dei Ribisini teneva il castello di Cormons.

* * *

Dei molti castelli del Coglio non esistono più che quelli di San Floriano, di Quisca e di Vipulzano; rifatti per modo che non serbano più tracce antiche.

Nella rocca di San Floriano stavano i Formentini, venuti, come si crede, dall'Ungheria, accolti nel 1341 tra i nobili di Cividale, difesero il Patriarcato e ne furono largamente ricompensati coi feudi di Savogna e di Venzone, e più tardi con un seggio al Parlamento friulano.

Filippo nel 1379 fu chiamato a riformare gli statuti cividalesi; Arminio nel 1390 ebbe l'incarico di porgere le congratulazioni a Francesco di Carrara allorchè riacquistò la città di Padova.

Antenore, Puliotto e Federico, fratelli, formarono nel secolo XVI tre linee; i due cugini dei suddetti, Panfilo e Vinciguerra, crearono altri due rami: Vinciguerra fissò la residenza in San Floriano del Coglio, ed i suoi figli vennero accolti nell'ordine teutonico. I rampolli di questo casato, ascritti tra i nobili goriziani, sedettero agli Stati generali ed ottennero da Ferdinando II il titolo di baroni. Di Vipulzano, luogo in cui i dinasti goriziani mantenevano razze di cavalli, si fa menzione già nell'XI secolo: era abitato da un sopraintendente alle cacce del conte; decaduto per fellonia il primo feudatario, che aveva assunto il nome del castello, fu ceduto agli Herberstein, cioè a Federico nel 1311; quindi passò ai conti della Torre, che lo ristaurarono. Nel 1616 fu preso dai Veneti; il Giustiniani vi pose a governatore Gianpaolo Pompei.

* * *

Il castello di Dobra, acquistato nel 1501 da Federico di Colloredo, è all'esterno quasi completamente conservato nel suo stato primitivo; con i quattro torrioni angolari, domina tutta quella campagna a grandi ondate, che da una parte s'avvalla e presso al mare si perde nei fanghi della laguna, dall'altra s'accosta alle Alpi, che la recingono con un diadema di neve rosea. L'occhio vi spazia senza riposo e trova soltanto i campanili merlati di alcuni villaggi, che accennano all'antica fisionomia del paese. Carri e villani si presentano sulle strade, che sbucano al fianco d'un pendio, e spariscono subito nelle svolte.

Giù per i declivi corrono a scale serpeggianti le pergole, descrivendo tutte le sinuosità del suolo; il mandorlo presta i rami ai tralci delle viti accampanate.

Sul grande mareggiamento verde si sparpagliano per ogni verso alberi carichi di prugne, che sembrano coperte d'una polvere violetta; dovunque si guarda, colpisce l'intensa coltura, e la vegetazione, che costretta dalla falce e da infinite legature a crescere a spalliera, si svincola, si ribella e gode sfrenatamente della sua libertà.

L'erba spunta sulle cornici dei muricciuoli, alle sponde dei viottoli, circonda i ceppi dei noci maestosi, veste i fossati e rallegra con i suoi rabescamenti l'ultimo palmo di terreno che l'uomo non ha vangato o non ha rotto con lo zappone. La flora delle ombrellifere, dei cardamini, delle ortiche e delle vitalbe si spande come un sorriso allegro, i fiori del fieno s'associano ai fiori delle zizzanie tra la biondezza dei frumenti. Dalle contorte ficaie e dagli esili peschi, pendono i frutti, bucati dagli uccelli e dalle vespe golose; i tronchi dei ciliegi gemono gocce o fili vermicolari di gomma trasparente e densa.

La pianura ha mandato lassù i verbaschi salini, e dai monti è discesa, per trovarsi in quella sagra campestre, la ginestra dei carbonai.

Colpisce uno svolamento di farfalle ge-

melle, color zolfo, o nero fosco, coi margini delle ali punteggiati di carminio, cosparse di talchi argentini.

Quella fertilità lussureggiante e rigogliosa della natura trasmette nell'anima la gioia della luce, dei profumi e dei canti.

Si lavora negli orti, nei prati, nei vaneggi. Davanti le porte delle capanne, su graticci di canna, stanno esposte al sole le susine, che, dopo essicate, si comprimono e si mandano in commercio col nome di prugne dolci del Coglio.

Una credenza villareccia pretende che di notte si oda partire dalle chiusure dei campi un frequente fruscio, il quale annunzia la radunanza degli spiriti notturni. Le fate scendono giù nelle vallicole e girano cercando l'oscurità in cui le loro vesti trasparenti scintillano come se fossero seminate di piccole schegge diamantine. Ma al primo albore del giorno, fugate dalla luce, perdono quelle gemme, che staccandosi dai veli, cadono al suolo, sciogliendosi nelle piccole perle d'acqua della benefica rugiada.

Che delicata e vaporosa poesia questa, che spicca il suo gambo da una zolla di gente incolta!

* * *

Appartenevano al dominio comitale goriziano: il castello di Clana, situato nelle gole dell'Albio, non lungi dalle sorgenti del Recina; quello di Carstberg, presso un filone di monti del Carso istriano, e Castelnuovo, della Valsecca, tra i monti della Vena e le alture che serrano il Timavo superiore; aveva così in mano le arterie di tutta la nostra provincia.

Il castello di Clana servì a contenere l'irruzione dei Turchi del 1559; fu un baluardo contro l'impeto di quelle orde. Era protetto da rocce, che formavano un vero sistema di naturali barricate. Il gesuita Martino Bauser narra che «gli aggressori calarono, coi loro piccoli cavalli, da monti tutti di pietra, dove non si troverebbe tanto di terra da empirne un pugno od un cucchiaio».

Il castello, dai Barbo fu trasmesso ai Panizzolli, poi agli Scampicchio e finalmente ai baroni d'Oberburg.

Di Castelnuovo erano stati investiti i signori di Neuhaus o *de Domo nova*, che qualcuno pretende fossero i Borsa d'Argento di Trieste; i Neuhaus vivevano in Gorizia ed in Cormons già nel XIV secolo; se derivassero dalla cospicua casa patriziale tergestina, non è accertato; quando il loro nome, cioè circa cento anni dopo, entra veramente nel dominio della storia, il castello era stato acquistato dalla città di Trieste.

Nella guerra del 1508, contro Massimiliano I, i Veneti se ne impossessarono e l'occupò Gerolamo Savorgnan; questi, per meglio avvantaggiarsi sul teatro delle operazioni militari, si fortificò in Primano, ove assalito dalla soldatesca di Cristoforo Frangipani, fu costretto a capitolare e darsi prigione; venne poi riscattato con l'esborso della taglia di mille settecento ducati.

Dopo che i Veneti sgombrarono il paese, l'imperatore costituì un governo militare, che aveva lo scopo di custodire i confini, e l'affidò fra altri al Frangipani, che s'intitolava capitano d'Adelberga e di Castelnuovo.

Il fatto svolgeva così nella Carsia il prologo d'un dramma, in cui due uomini, che s'odiavano, erano predestinati ad insidiarsi militando l'uno per l'arciducato d'Austria e l'altro per la republica di Venezia.

La famiglia Frangipani, tra le più antiche e famose d'Italia, avrebbe preso il nome da una distribuzione di pane, fatta al popolo romano in tempo di terribile carestia, e quella generosità passò simbolicamente sulla sua arma.

* * *

Dopo il tacito armistizio tra i Veneti e Massimiliano I, i condottieri cesarei molestavano il Friuli. Intorno a Cristoforo Frangipani si stringeva quasi tutta la gioventù castellana, ed a lui s'associava nel disegno di non dar pace alle truppe marchesche il vescovo di Lubiana, Cristoforo Rauber, che aveva combattuto col grado di luogotenente sotto il duca di Brunswick.

Il Frangipani riuscì, col tradimento di un prete, a prendere Marano. La Republica ordinò subito ai comandanti dei presidî più prossimi alla fortezza di ricuperarla; agli inutili tentativi degli assedianti, il Frangipani rispose vigorosamente sbaragliandoli, e si diede nel 1514 a scorazzare il Friuli, commettendo ogni sorta d'iniquità.

Gerolamo Savorgnan, di moto proprio, pensò di chiudersi con pochi fidi nella fortezza d'Osoppo e di ritardare con un disperato tentativo il passaggio agli arciducali, che intendevano d'occupare il Trevigiano; perdute Udine, Cividale e tutte le più piccole borgate, soltanto sul colle d'Osoppo sventolava, sfida altera e temeraria, la bandiera di San Marco. Non parve vero a Cristoforo Frangipani d'essere comandato all'oppugnazione di quel forte e di poter misurarsi un'altra volta, e più accanitamente, col suo provocante nemico.

Prendendo le armi, egli ubbidiva all'istinto feroce della sua natura, inasprito dalla generosa baldanza dell'avversario, lieto di portare la spada contro Venezia, che obligò la sua famiglia a deporre sulla piazza di Veglia e innanzi al popolo la sovranità che aveva esercitato per cinque secoli in quell'isola; prodigo di sangue, s'impegnava in una guerra che interessava le passioni più attive e più violente del suo cuore: l'orgoglio e la vendetta.

Gerolamo Savorgnan era un esempio di quel fervoroso patriotismo, che nulla vede e nulla sente oltre la causa, che ha preso a

difendere, e rinunzia alla vita assai prima che all'onore. Tre grandi qualità: la fede, l'ingegno ed il coraggio, gli avevano conquistato l'altezza del grado e la stima dei propri commilitoni.

Quando in Osoppo si presentò un trombetta cesareo ad intimargli la resa, offrendogli larghe condizioni ed onori se cedesse, minacciandolo di ferro e fuoco se pensasse a resistere, rispose con nobile serenità, che «tentarlo con promesse acciò abbandonasse la patria, non poteva essere approvato nè da loro, nè dall'imperatore, il quale detesterebbe come vera perfidia e ribellione un tale atto nei suoi sudditi; che aveva nel cuore ferma la fede e il vincolo del giuramento fatto a Venezia, per la gloria e il servizio della quale aveva deciso difendersi sino alla morte.»

Il Frangipani a capo dei lavori d'espugnazione, si travestiva per poter sopravvegliare gli aprocci e le opere dell'assedio che andava alacremente stringendo.

Sperava gli sarebbe caduto in mano per una seconda volta quell'impavido provocatore, che pareva prendesse a scherno le forze numerose scaglionate nei piani di Gorizia e nella valle del Fella. Il Savorgnan, mentre imbaldanziva coi nemici, si lamentava con la Repubblica della scarsezza dei viveri; la siccità lo aveva costretto ad abbeverare i cavalli col vino; nulladimeno disturbava il campo dell'assedio, talchè il Frangipani restò ferito da uno scheggione di pietra contro cui aveva urtato la palla d'una spingarda. In Osoppo si credeva che fosse stato colpito mortalmente; anzi scrivevano al Senato, che alcuni pellegrini boemi avevano veduto una cassa coperta di panni neri, che si portava verso l'Ungheria, seguita da alcuni Croati.

Ma il Frangipani, con la testa fasciata, ritornò presto al campo, mancante dei migliori soggetti: Guido della Torre, Gregorio Rauber, Riccardo di Dorimbergo, Sigismondo degli Auersperg e Bernardino Raunacher erano stati fatti prigionieri. Dopo quarantasei giorni d'assedio, sbigottito per le vittorie riportate dall'Alviano in Pordenone, deliberò di levare le tende e riparare a Venzone.

I Veneti vittoriosi marciavano alla conquista di Gorizia, quando il Frangipani, che presiedeva Gradisca, cadde, con sessanta lanzi, in mano del provveditore stradiotto Giovanni Vitturi. Imbarcato sopra una fusta, condotto a Venezia, vi giunse il 9 giugno 1514.

Marin Sanudo dice ch'era giovane di trentadue anni, di bell'aspetto, grande di persona, magro, vestito alla tedesca, d'indole fiera e leale. Esaminato, fu posto alle torricelle. Qui la storia interrompe il racconto, per non dare che dei brani slegati; ma le lacune stimolando la curiosità rendono più interessante il romanzo. Dalle segrete giungono ad ogni qual tratto brevi e laconiche notizie per avvertire ch'egli è sempre là, ghiotta preda della Republica. Invitato a recarsi sotto Marano ad intimare la resa, rispose sdegnosamente: «Non voglio essere un traditore; se mi conducete sotto le mura, griderò che resistano!»

Abbandonato al Consiglio dei X, subì gli esami senza paura; il suo labbro non si disonorò per alcuna viltà; ai giudici inesorabili dichiarò ch'era nato per difendersi con la spada, non con la parola. Chiesto di giustificare l'efferatezza commessa contro gli abitanti di Mozzana, a cui fece cavare gli occhi e tagliare due dita della mano destra, disse che il vescovo di Lubiana, Rauber, e quattro consiglieri volevano impiccare quei contadini perchè favorivano i Veneziani, ma preferì far loro cavare gli occhi «che posti in un bacile erano in grande numero.»

La cronaca poco dopo annuncia che i Cai dei X lo esaminarono in camera del tormento; aggiunge inoltre che si lamentò perchè davanti alle finestre della sua cella, con grande folla di popolo, s'erano impiccati due malfattori, e lo spettacolo si fosse dato a posta per commuoverlo.

E qui interviene una donna a velare con la sua passione lo spettro del tribunale misterioso di San Marco ed il cinismo di quell'uomo, che vissuto tra le battaglie e la morte, senza rimorso, confessava d'aver commesso le più inique barbarie.

Questa donna, Appolonia Lang, moglie di Cristoforo Frangipani, era sorella del cardinale Gurcense; le sue grazie e la sua gioventù avevano forse servito a creare l'accusa che fosse stata la favorita dell'imperatore; ma nulla venne a confermare la verità di questo sfregio fatto al suo pudore. Dacchè comparve sulla scena, dacchè la sventura venne a trarla dall'oscurità, essa santificò l'indissolubilità del suo legame, che tutti riconobbero formato dal triplice nodo della virtù, dell'amore e del sagrifizio.

Quando suo marito dovette arrendersi al Vitturi, essa si trovava nel luogo in cui lo aveva incontrato per la prima volta, nel luogo in cui era nato il loro affetto; la fatalità la riconduceva desolata e sgomenta nell'asilo delle prime gioie.

In quel lungo isolamento, combattuta dalle penose incertezze, dilaniata dai più sinistri presagi, il suo amore parve rafforzarsi oscillando nei sogni del timore e della speranza.

Confortava il marito scrivendogli, intitolando le lettere «al conte Cristoforo, principe dei Frangipani mio grazioso e carissimo consorte; potente ed alto e ben nato signore.» E gli diceva: «Non ho nessuno; solo a Dio posso rivolgermi, e lo prego; lo prego con l'amore che vi porto, ed egli ascolta la voce del dolore: avete ricevuto il mio anello, io ho ricevuto il vostro; questo secondo matrimonio della sventura è grande. Se voi morirete, io amerò la morte.»

Da quel momento non pensò che alla de-

liberazione del consorte: pregò con le sue grosse lagrime il sovrano, impietosì il pontefice: il pianto, la sua costernazione dovevano aprirle le porte delle segrete.

Dicono che per i lunghi patimenti perdesse la splendida avvenenza: se ciò è vero, essa provò che la bellezza più ammirabile della donna è tutta nel cuore.

La tradizione aggiunge, che recatasi in compagnia d'un servo fedele a Venezia, ottenuto il permesso di visitare il marito, lo fece evadere prestandogli i proprî abiti, indossando a sua volta quegli del domestico, che poi riuscì a fuggire ed a raggiungerla a Trieste.

Ma la favola piega le sue ali d'oro davanti ai documenti della verità. Il conte Frangipani venne liberato per intromissione dell'imperatore, e per istanza del papa e del re di Francia.

La più oscura delle tre sale delle armi del Consiglio dei X occupava una parte della celebre torricella. L'illustre Emanuele Cicogna vi scoperse la seguente iscrizione:

F... L. INCHLUSO. Qua in Torise... fina terzo zorno de septembro del MDXVIII io Cristof. Frangepanibus chonte de Vegia, Senia et Modrusa ed io Apolonia Chonsorte de sopradito signior Chonte vene far chompania a quelo a dì XX zenar 1516...

Breve fu però la gioia di Appolonia Lang per la ricuperata libertà di suo marito. Cristoforo Frangipani, schieratosi nelle file di Giovanni Zapoly, che contendeva la corona d'Ungheria a Ferdinando I, cadde fulminato da una palla di cannone sotto i bastioni di Varadino il 21 agosto 1529.

GIUSEPPE CAPRIN.

REGESTI FRIULANI

A seguito dei documenti polcenicesi che ho pubblicati da poco nell'*Archivio Veneto*, penso ora di stampare i regesti di alcuni documenti friulani delle mie raccolte in parte conservati a Spilimbergo negli Archivi dei signori Conti di Spilimbergo della casa di Sopra e della casa di Sotto, e di S. Maria, e in Valvasone presso i conti Carlo e Massimiliano juniore e altrove come a suo luogo sarà indicato. Ometto a bello studio i monumenti che possono dar materia a un lavoro qualsiasi speciale su Spilimbergo o Valvasone, per farne prò altrove e non presento i sunti di documenti perduti di cui rimangono solo inventari antichi per non riempire questo scritto di scrupoli e di riserve.

F. C. CARRERI.

Biblioteca Monaco in Spilimbergo.

cop. aut. membr.

A. inc. 1005 12 Novembre ind. 4. — Nel monastero di Sesto in Friuli. — Alberto giudice fu Toprando di Piovezano di nascita e legge romana e Talia, sua moglie di nascita e legge alemanna, ma pel matrimonio fatta romana, donano a detto monastero due masserizie in Piovezano trivigiano e la corte di esso luogo con la cappella di S. Alberto, altre due masserizie in Lancenigo etc. e la corte di Laubia.

Dagli atti di Manfredo not. trascrisse ed autenticò Giovanni nel dì 23 Giugno ind. II a. d. 1184. — (Trascrizione completa).

Arch. co. Max. di Valvasone.

Da completa trascrizione di F. Carreri.

A. Nat. 1202 V. ind. 29 Marzo. — *Actum in Curia de Frata in lubia suprascripti D. Walteri.* Domina Gerdruda vedova del fu D. Waltero di Frata e il fratello di costui D. Vrasclao ed Enrico e Gotfredo detto Barello nipoti di Waltero dichiarano di aver donato all'altare di S. Stefano di Concordia la serva Willpirga figlia d'Enrico Maniago, a merito de' servizi di quest'ultimo, coi figli e il peculio. La consegnano in mano di Prete Liprando che la pone in mano al di lei padre in modo che essa Willpirga sia quind'innanzi proprietà e *dieneswip* della chiesa.

Not. Matteo dell'imp. Federico. — *perg. aut. orig.*

Arch. co. Max. di Valvasone.

Da completa trascriz. di F. Carreri.

A. D. 1213 ind. I, 2 Dicembre, Concordia. — Il vescovo fa noto che coll'autorità del Patriarca, Walterina fu D. Walterio di Frata rese liberi Enrico Maniaco e sua figlia Wilibrug *et eosdem in manu domini Henrici de Frata tradidit pro porcione (?) sua cuicumque velent sacre domui et religioso loco sese oferendos.* Attesta il notaio ch'e' si diedero alla chiesa di Concordia e furono *dicte persone recepte et colaudate in ministeriales seu denesmanos cum omni posteritate sue progeniei a ministerialibus ecclesie concordiensis videlicet Artuicho de Meduno. Sivrido de Mucinbergo. Johanne de Concordia. Conrado de Flambro...* etc. *deducte sunt per manum dicti Henrici de Frata et Ugonis et Barelli fratres eius et Iuliani nepotr eorum usque ad aram beati propto martiris Stephani cui quidem altari sese obtulerunt nomine ministerialium* etc. I manumittenti stipulano una pena da pagarsi al vescovo ed ai manomessi se infrangessero la donazione.

Not. Otolino Vicentino del sacro palazzo — *perg. aut. orig.*

Bibliot. co. Monaco in Spilimbergo.

Da libro in cop. semp. moderna.

A. D. 1220 ind. 8 Sabato 1 Febbraio. — In Piazza di Toppo sotto l'Armentarezza. Pandolfo e Alberto fratelli fu Wroino di Toppo per 1240 Lib. di denaro veneto vendono ad Hengelpreto Brisa e Warnerio fratelli e figli del fu Sigisfredo, di Ragunia, vari possessi e diritti che teneano a ragion di feudo aquilejese fra i quali la montagna di Toppo sulla quale è il castello, la casa di Laurentino e l'Antro di Toppo; il dominio e il garitto di Toppo e le sue pertinenze, col diritto che per se avevano di pascolare, far fieno e strame, mercè gli uomini di Toppo e Pino nella campagna di Solimbergo sino alle pertinenze della villa di S. Giorgio. Gli uomini di Toppo e Pino devono pagar pel pascolo 6 misure di latte ed un ser-

vizio all' anno per costruire il castello e la casa di Laurentino e devono ivi condurre il fieno. Seguono altri beni. Peso militare d'Aquileja per tal feudo: un elmo.

Vito notalo.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1236. IX ind. 30 Ottobre. Fratta. — D. Enrico di Fratta rifiuta in mano al Vescovo di Concordia il castello di Fratta e la Villa e i masi e il molino sul Lemene. Il Vescovo ricevuta la rinunzia gli commette di stare in Fratta per lui.

Not. Ottolino Vincentino.

Armadio del conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1260. III ind. 24 Agosto. — Presenti i signori Bertoldo di Somcolle, Wolveno di Ragogna e .... de Maniago, Vernardo e Marquardo di Ragogna testi; i fratelli di Ragogna Enrico, Giacomo ed Otto dividono le loro case in Ragogna col cortivo e i bearzi.

I Parte: mezzo il palazzo verso S. Floriano con la camera verso il Tagliamento e la caneva inferiore come è divisa. Comuni la torre, la via di passaggio e le scale. La terza parte della casa esteriore col pistrino verso Tagliamento. La casa di Crogegno coi sedimi in giù fino ai confini della chiesa di S. Floriano lasciando un comune passaggio alla porta. Il bearzo esterno dalla fossa *saboli* d'onde la sabbia fu cavata fino alla via *de spabo* ed alla via del Tagliamento in su. La chiesa resti in comune come le fratte e i fossati intorno la casa. Sia obbligo comune riattare ponti, porte e fossati. Ognuna delle parti possa lavorar sul suo. Detta prima parte fu tratta a sorte da Enrico.

II Parte: il palazzo verso la torre, la caneva com'è divisa, un terzo della casa esteriore *immedio*, parte del cortile, il bearzo esterno dalla fossa della sabbia fino al *malum cum cruce*, il broylo di S. Jonamo etc. La seconda porzione toccò in sorte a Giacomo.

III Parte: la stupa, il sedime con l'orto sotto la stupa, un terzo della casa esterna fino al muro *de cantono* comuni etc. Questa porzione toccò ad Ottone.

Si stabilisce che non si facciano altre porte, e che in caso di disparere sui lavori si nominino degli arbitri.

Not. Gregorio. — *perg. aut. or.*

Armadio dal Co. Carlo di Valvasone.

A. D. 1275 III ind. 9 Xbre. Sul castello di Ragogna. — Haynz di Ragogna testando dà a sua figlia Viola in dote col consentimento dei figli, 5 marche di den. di Aquileja, e 4 masi in Gradisca di sua madre Hella, se essa si mariti col consenso degli amici Giacomo, Marquardo e Francesco di Ragogna e dei fratelli di lei. Marquardo tenga i masi e sieno essi riconsegnati uno all'anno se Viola riceva ad ogni S. Martino, X marche dai fratelli. I frutti intanto li godano essa e i fratelli.

Not. Pietro.

A. D. 1277 V ind. 13 ottobre. ibi. — Conferma di detto testamento con qualche aggiunta di beni e col patto che Viola morendo senza eredi tutto ricada ai fratelli.

Not. Pietro. — *perg. aut. or.*

Raccolta di L. Pognici.

Trascriz. completa di F. Carreri.

A. D. 1279 ind. 7ª 24 Maggio. *In Castro Belgradi.* — D. Francesco di Rivarotta nunzio dato dal co. di Gorizia pone i D. D. Duringo di Varmo e figlio Durazo in tenuta a retto legal feudo d'un sedime nel castel di Belgrado il qual sedime era stato di D. Aynzio di Belgrado con tutte le ragioni sui masi, molini, prati, selve, masnate, vassalli e terre ch'erano stati del fu Aynzio suddetto fra Isonzo e Livenza.

Galvagno di.... rino not. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1287 ind. XV 27 Marzo. Gemona nel Castello Patriarcale. — Raimondo Patriarca Aquilejese concede ad Asquino di Buja ed eredi che possa trarre una roja d'acqua detta Edra in contro di Buja a S. Paolo ed ivi fare un molino che gli dà ad affitto aquilejese.

Waltiero da Civid. not. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1293 ind. VI penultimo di d'Agosto. Colle di S. Zeno. — Deposizione giurata dinanzi a Girardo di Polcenigo d'alcuni testi che affermano che quelli di Lestans e di Vacile hanno diritto per tutto l'anno di pascolare e segare nella campagna d'Istrago fino alla Meduna senza nuocere alle biade e pagando una danda annua di due quarte di sorgo ed una gallina ai signori di Polcenigo.

Allino not. — *Copia membranacea* del secolo XV.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1294 VII ind. 20 Aprile, Pordenone. — Davanti al Capitano alcuni prelati ungheresi d'Albareale Astrigonia e Transilvania fanno remissione della roba loro tolta in S. Tomaso del Friuli dai signori di Ragogna per l'avvenuta restituzione.

Not. Nicolò di Pordenone.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1294 ind. VII. 3 maggio. Tricano. — Odorlico e Pertoldo fratelli di Tricano da una parte e Stefano e Olvrado di Pinzano fratelli dall'altra, presente Corrado che fu già di Valvasone, convengono che d'ogni grazia fatta da Corrado suddetto a Odorlico e a Pertoldo dei beni che Simone di Cucagna a lui aveva dati per il castello e il luogo di Valvasone dei quali beni erano stati investiti, detti Odorlico e Pertoldo abbiano due parti e Stefano ed Olvrado una terza parte.

Not. Nicolò di Mels.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1294 VII ind. 7 8bre. Pinzano. — D. Waltiero di Pinzano dichiara a Momissa vedova di Federico il giovine di Pinzano ch'egli ha pattuito con lo suocero di lei D. Federico seniore o cogli eredi di offrirgli la sua parte di garitto e del colle di Pinzano e dei vassallaggi fuori della Pieve di Pinzano ed in Gemona ove entrasse in divisamento di venderli. La signora a nome dei figli di cui è tutrice, accetta di comprare e aggiunge un patto che per la scorrettezza della copia non è possibile rilevare ma che sembra imporre all'offerente di non dire che i beni di Pinzano sono *jure* della chiesa di S. Martino (?)

A. D. 1294. 7.ª ind. X Novbre. Pinz. — Walterio vende a detta Momissa tutrice dei figli Francesco, Enrico (?) e Adalgerio detto Pinzanuto, a ragion di feudo ciò ch'è feudo, mezzo il colle di Pinz. fra certi confini, metà del garitto e de' vassallaggi che aveva anche fuor della pieve di Pinzano e metà delle sue ragioni in Gemona per 600 libre di Aquileja.

Not. rogante Allino di Maniago. Il notajo d'Udine Bernardino Orniano del secolo XVI copiò — *perg. aut.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1298. XI ind. 25 giugno. Ragogna. — Gio. fu Ainz di Ragogna da una parte e i suoi nipoti Odorico e Nicolò detto Fanta fu Federico di Ragogna per se e fratelli dall'altra avendo divisi i beni del predetto Ainz tranne la motta e le selve di Madrisio e la torre di Ragogna e la strada, pattuiscono di non vendere ed alienare tali cose sotto pena di decadere dalla loro porzione di Ragogna. Si determinano i confini delle cose divise.

Allino not. *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1299, ind. XIII li 5.... Maggio. — Il signor Odorico Zurlino già di Montereale che ora sta a Spilimbergo per 6 marche di denaro aquilejese vende a Provenzale ed Odorico fratelli fu sig.r Scotto di Montereale ed a Paveglione loro cugino, l'un l'altro succedentesi, tutta la sua decima su Domanisio comprata da Polumbo di Valvasone ed ora raccolta da Mutia di Domanisio, col giuramento di fedeltà.

Maniago, sotto il portico del notaio rogante Allino del sacro palazzo — *perg. aut. orig.* (*Dovrebb' esser l' indiz. XII*).

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1300, 13.a ind. 19 gennaio. Ragogna. — D. Tommaso da San Daniele vende a Barilotto di Ragogna tre masi in Ragogna garantendoli dalle molestie che possono recare il Patriarca, il Duca d'Austria o il Conte di Gorizia.

Not. Nicolò di Mels — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1301, 23 Decembre ind. XIV. Concordia — Quietanza del Vescovo Antonio a Gregorio Squarra per l'amministrazione delle entrate del vescovado come Vicedomino.

Not. Lancillotto fu Filippino di Maniago — *perg. aut. or.*

Arch. S. Maria.

A. D. 1302, 15 ind. 1 Luglio. Cividale. — Gregorio e fr. Alberto vicarii del Patriarca chiedono la Braida di Montisello a Nicolò avvocato da Cividale, che la detiene, perchè la consegni alla Chiesa.

Not. Leonardo di Antonio Nassuti da Udine trascrisse autenticamente dall' atto originale di Francesco Nassuti.

Nella stessa pergamena.

A. D. 1302 ind. XV 3 Luglio. Udine — Richiesta dai suddetti fatta della Braida di Carraria presso Cividale a uno di cui il nome non si legge più.

Medesimi notai.

(*Continua*).

IL CASTELLO DI BRAGOLINO (BRAULINS)

MONOGRAFIA STORICA

DI

GIACOMO BALDISSERA

(Continuaz. vedi n. 12, annata VII).

V. — La guerra del Patriarca Bertrando contro Beatrice di Gorizia per il possesso di Venzone.

Alla morte di Enrico II conte di Gorizia (1323) succedeva in quella giurisdizione il figlio minorenne Giovanni-Enrico sotto la tutela della madre Beatrice di Baviera, donna d'elevati sensi, dice la storia, ed abilissima amministratrice dei beni del figliuolo; mentre in luogo del Patriarca, Pagano della Torre, estinto nell'ottobre del 1334, veniva innalzato alla sede d'Aquileia un venerabile ed energico vecchio, il Decano d'Angoulême, Bertrando da S. Genesio.

Molte cose si speravano in Friuli da questi cambiamenti; ed invero, non appena il novello Prelato ebbe preso il possesso del suo dominio, una nuova èra s'aperse per la grandezza della Provincia.

Bertrando s'accorse subito della decadenza in cui volgeva il dominio temporale della Chiesa aquileiese, e delle usurpazioni fatte dai vassalli maggiori e dai signorotti confinanti sul suo territorio; perciò intelligentissimo e pronto nelle sue azioni, com'era, decise di porvi all'istante un riparo, e di rivendicare, colla politica e colla forza, quanto i suoi predecessori avevano perduto coll'inabilità e colla debolezza.

Conosciuto pertanto l'intrigo in cui era caduto Venzone, ed il pregio che aveva questo luogo per la sicurezza del Patriarcato, qual forte barriera contro le invasioni oltramontane, se lo volle ad ogni costo riacquistare. Non attese a lungo l'occasione propizia, per riuscirvi: questa gli si presentò naturalmente l'anno appresso. — Il Patriarca doveva concedere l'investitura dei feudi esistenti nel territorio aquileiese all'erede del duca di Carinzia, morto sui primi del 1335, ed egli, sul punto di dare la conferma delle singole proprietà che gli venivano presentate dai Delegati, con fine accorgimento, seppe escludere la terra di Venzone, la quale, invece, faceva dichiarare e riconoscere apertamente, in base al contratto del 1288, come feudo spettante al Patriarca.

Con tale atto il suo diritto aveva ottenuto anche la pubblica approvazione; laonde egli s'apprestava con franchezza ad una guerra contro il Pupillo di Gorizia per riprendersi colla forza quanto dalla semplice ragione gli veniva negato.

Senonchè, appunto allora il potentissimo signore Da Camino, feudatario su quel di

Treviso, di Ceneda, di Motta, ecc. minacciava colle armi Sacile; e Bertrando dovette abbandonare, per necessità, la prima idea su Venzone, e rivolgersi di tutta fretta a quella parte per trattenere il Caminese.

Favorevole però gli fu la sorte. Rizzardo Da Camino ricevette una sconfitta così solenne, sulle sponde del Livenza, che ne moriva poco tempo dopo, di crepacuore (1336).

Narrano le cronache che il Patriarca Bertrando appena ottenuta la vittoria di Sacile, si portasse a Lubiana per stringere alleanza coi duchi d'Austria e che, nel ritorno, avendo presa la strada della Pontebba, mentre stava per entrare a Venzone, gli fossero chiuse le porte in faccia; onde avrebbe dovuto, per altra strada, restituirsi alla sua residenza. Si aggiunge, poi, che fu in seguito a questo insulto, se allora cominciarono le ostilità contro quella terra. Dalla testimonianza dei documenti, invece, si capisce che tale fatto non avrebbe importato nulla, essendo già da tempo le cose mature, come abbiamo più sopra accennato, e che Venzone avrebbe chiuse le sue porte non per insultare il Patriarca; sibbene perchè, a quel tempo, esso trovavasi in una delle tante guerre con Gemona per gelosia di commerci e di strade.

Che il principio sia stato per questa o per quella cagione a noi poco importa; certo si è che un grosso esercito formato come al solito dalle taglie (contingenti dei nobili, dei prelati e delle comunità) e da buon numero di mercenari, per lo più tedeschi, e comandato dal Patriarca in persona, si presentava improvvisamente sotto le mura di Venzone agli ultimi di luglio del 1336.

La cittadella, quantunque fosse munita di forti muraglie, di torri, di bastioni sicurissimi, ed avesse anche parecchie armi da fuoco (1) per la sua difesa, quando fu circuita da tutte le parti dall'esercito patriarchesco, non seppe tener fermo all'intimazione di resa, e, dopo qualche giorno, scendeva umilmente a trattative.

Furono parecchie le considerazioni che mossero il Consiglio cittadino, il 10 agosto, alla presenza dei Capitani goriziani, e confermato nel domani anche dal Consiglio d'Arengo, sulla necessità di venire a patti; e cioè: «la deficienza di vettovaglie, la fuga continua dei cittadini ed il timore entrato negli stipendiari di restar *prigionieri*». Per le quali cose il detto Consiglio proponeva al Patriarca un armistizio, che durasse almeno sino alla fine dello stesso mese, promettendo, in cambio, che si sarebbero arresi spontaneamente, qualora, nel frattempo, la Contessa di Gorizia non mandasse sufficienti soccorsi di viveri e di soldati.

Accettò il Patriarca tali proposte, e, tre

(1) Vedi fra i documenti goriziani pubblicati dal D.r Joppi al N. 420.

giorni dopo, dieci dei suoi Nobili, quali mallevadori, stipulavano e firmavano il contratto coi seguenti capitoli: « — Sieno rimesse reciprocamente le offese; i beni e le persone vadano salvi; le fortificazioni restino intatte e se ne possano aggiungere di nuove. Abbia Venzone un mercato settimanale; la muta che esigevasi in Gemona sulle vendite e compere fatte in Venzone, sia abolita. Ogni privilegio del Comune dal tempo del Duca di Carinzia venga confermato; i rifuggiti fino a questi giorni siano sicuri. La muta che esigevasi in Chiusa e Tolmezzo sia esatta in Venzone fino a che rimarrà fedele alla Chiesa d'Aquileia. I Venzonesi non siano obbligati a salire colle merci a Gemona ed abbiano diritto di rappresaglie sui danni loro recati fuori del Patriarcato. Siano confermati i loro statuti e per un triennio si eleggano a Capitano uno dei nobili castellani del Friuli o de' cittadini d'Aquileia, o dei famigliari del Patriarca; ma dopo quel tempo la nomina spetti a questo. I beni pascoli e boschi tra Gemona e Venzone siano promiscui. Il Capitolo d'Aquileia, il Parlamento, quattordici famiglie fra le nobili del Patriarcato da scegliersi dai Venzonesi, le Comunità d'Aquileia, Udine e Cividale debbano confermare questi patti » (1).

Radunatosi quindi tutto il popolo venzonese nella chiesa di S. Andrea, venne delegato il Cameraro a recarsi personalmente dal Patriarca a prestare il giuramento d'obbedienza; mentrechè 24 cittadini giurarono dinanzi all'incaricato patriarcale, Ettore di Savorgnano, di mantenere fedelmente le clausole del contratto, ed aggiunsero anzi che il soccorso aspettato dovrebbe venire a bandiera alzata, e in numero bastante da poter sciogliere l'assedio. Tale aggiunta fu pure confermata dal Consiglio d'Arengo tenuto nella stessa chiesa il giorno 19, il quale inoltre decideva: se il soccorso non fosse giunto in Venzone, alla luce del sole, palesemente, a bandiere alzate, in numero da poter liberare la città dai nemici e con vettovaglie sufficienti, gli avrebbero chiuse le porte in faccia.

Con fine egoismo ed opportuna politica avevano stabilito a questo modo i Venzonesi. Essi non volevano esporsi a nessun partito ed, in pari tempo, evitare ogni possibile danno alla loro terra; ci lascia trasparire assai bene il loro scopo quella deliberazione presa dal Consiglio minore, nel giorno 19 agosto, di non partecipare «nulla di tutto questo alla Contessa di Gorizia».

A Gorizia però non si stava inoperosi dopo la dichiarazione di guerra del Patriarca, massimamente dopo le notizie ricevute dalle spie intorno all'assedio di Venzone.

Il ministro della contessa Beatrice aveva già disposto affinchè fosse approntato un discreto corpo di truppe da opporre al Pa-

(1) *Notizie della terra di Venzone* — Joppi Vincenzo.

triarca; ma ognuno sa che le mobilitazioni, a quei tempi, erano lunghe e costosissime, e ci passavano dei mesi e dei mesi, prima che un esercito ordinato potesse mettersi in campo.

Il ministro tuttavia non dimenticossi nel frattempo d'incaricare il capitano di Venzone, Folchero di Wlasperch, affinchè occupasse all'istante Bragolino, e lo tenesse munito d'armi e di vettovaglie; mentre, a soccorso momentaneo della città assediata, inviava un agguerrito squadrone di cavalleria, equipaggiato di tutto punto, sotto il comando del valente capitano Georio di Duino e di altri feudatari, scelti, per capacità e titoli, tra il fiore della nobiltà goriziana.

Rapidamente traversò il Friuli questa forte colonna: il 22 d'agosto era già nella valle gemonese che s'avanzava compatta alla volta di Venzone. La mossa, ben s'intende, era stata annunciata al Patriarca Bertrando, il quale, appena conobbe le qualità e le forze del nemico, con una parte de' suoi abbandonava tosto Venzone, e, asserragliati con sollecitudine i passi di S. Agnese e d'Ospedaletto, spingeva alcune squadre incontro al nemico fino in Campo.

Ben presto l'avanguardia goriziana s'imbattè negli uomini del Patriarca. Lo scontro avvenne alla Pineta, sulla strada *imperiale*, non lungi da Osoppo. Ma erano superiori le forze del nemico e gli Aquileiesi furono obbligati a retrocedere, con qualche perdita, fino alle prime case d'Ospedaletto. Quivi però tornò inutile ai baldanzosi Goriziani d'avanzare, poichè una grandine di frecce, di pilotti, di balestrate e d'altri micidiali proiettili, li accolse improvvisamente da tutte le parti; mentre un assalto diretto con grande abilità dallo stesso Bertrando che aveva scelto appositamente quel luogo per un agguato, mise in loro tale e tanta confusione che rotti e sgominati si volsero tutti a precipitosa fuga.

Chiuso adunque quel varco, ed essendo sbandata buona parte delle loro milizie, tornò impossibile ai Condottieri goriziani di raggiungere per allora Venzone; e fu loro ventura se poterono rivolgersi pel momento al castello di Bragolino, imperocchè l'esercito patriarcale li inseguiva senza tregua.

I barcaioli del passo di Bragolino, stante la piena del Tagliamento, lottarono eroicamente contro le onde per traghettarli in fretta di là dell'acqua; e si può immaginare quanto furono contenti quei Feudatari che potevano in tal modo aver salva la vita, e con quante feste venissero accolti dalla popolazione e dai numerosi partigiani Bragolinesi accorsi sollecitamente al fiume a prestar loro opportuno aiuto.

VI. — La vittoria di Bragolino.

Non si fece aspettare lungo tempo neppure il Patriarca per giungere sul luogo del passo col proprio esercito. Appena, infatti, i Goriziani si trovarono all'opposta riva del Tagliamento, una turba d'armigeri aquileiesi d'ogni specie: elmi e lancie, guastadori e balestrieri, tutti ansanti e trafelati, giungevano alla sponda sinistra del fiume; e quivi, accortisi dell'impossibilità d'inseguire più oltre i fuggitivi, e vedendosi inaspettatamente scappare dalle mani un nemico incolume, già da essi considerato come vinto e prigioniero, si sbracciavano smaniosi imprecando al loro fatale ritardo per impedire quel tragitto.

Ma il Patriarca Bertrando aveva subodorata un'altra cosa: lo squadrone goriziano manovrava ancora oltre l'acqua, e dalle sue mosse traspariva l'idea di procedere inosservatamente, sulle ghiaie della sponda destra, fino a Venzone. Tosto fu mandato un manipolo d'uomini a rinforzare le schiere appostate nei pressi di Bordano, acciocchè tenessero buona guardia da quel lato; vennero incaricate quindi altre squadre, per il passo di Osoppo a Peonis, di risalire fino a Trasaghis; mentre l'attivo Prelato col resto dei suoi, piantate le tende di fronte a Bragolino, un poco più sopra di dove c'è oggi la presa del Ledra - Tagliamento, chiudeva tutte le strade ai nemici e li obbligava a trincerarsi assolutamente nel villaggio e nella rocca.

Frattanto era calata la notte.

I nemici circondati a quel modo, si può credere con quale angoscia vegliassero aspettando gli albori del nuovo giorno; nel campo patriarchesco invece la frequenza dei fuochi, e l'allegria dei bivacchi davano senz'altro a divedere da qual parte fossero le probabilità della vittoria.

Nel domani, prima dell'alba, lo squillo di raccolta invitò le truppe aquilejesi all'assistenza dell'Ufficio divino celebrato dal Patriarca stesso in campo aperto. Finito questo, Bertrando, indossata l'armatura e cintosi il fianco della spada, fece personalmente un'ispezione generale alle sue genti, ed assegnò con istruzioni speciali il posto e la condotta da tenersi da ciascun riparto durante la giornata. — Egli da uomo prudente voleva che il blocco fosse regolare per riuscire felicemente nell'assalto, e per questo anzi aveva fatto trasportare colà persino il mangano d'assedio.

Tornate inutili tutte le formali intimazioni di resa, alle quali i Goriziani avevano risposto con minacce e con insulti, il Patriarca fece sbarcare, oltre l'acqua, tutte le sue genti ed ordinò un primo assalto al castello. Questo però, dice il Palladio, riuscì totalmente infruttuoso «per le fortificazioni del loco e per lo valore dei difensori.»

Ma nel domani, giorno di S. Bortolomeo, (24 agosto) le truppe del Patriarca, eccitate dagli squilli ripetuti delle trombe, dal frastuono assordante dei tamburi e dalle grida calorose di guerra: sotto un nembo mortale di frecce, di bolzoni, di giavellotti, di sassi, di pietre e d'altri proiettili, anche infuocati, si precipitarono in masse ad un nuovo assalto.

Malgrado la forte opposizione nemica, i Patriarcali s'impossessarono ben presto del villaggio; e quindi, un po' per volta, tra il clamore dei vincitori ed i gemiti e le imprecazioni dei feriti e dei vinti; tra un formidabile cozzar di lance e di stocchi, di scudi e di pugnali ed il cupo fracasso de' gravi cadenti dalla torre; tra il crepitio delle fiamme ed il fumo denso delle case incendiate, cui teneano dietro le scene disperate e gli urli dei miseri abitatori; le truppe incalzanti del Patriarca salirono intrepide fino sopra i bastioni del castello.

I primi combattenti segnarono certamente la strada col loro sangue sostenendo, da soli, tutto l'impeto degli assediati; ma però col loro sacrificio eroico diedero campo a tutto l'esercito che li seguiva d'ascendere, e di penetrare nella rocca.

Fu il nobile capitano, Birisino di Toppo, che col suo coraggioso esempio e colla sua abilissima tattica aveva guidato quei valorosi all'ultima carica; e fu lui anzi quegli che, fra i primi, contrastando palmo a palmo il terreno, metteva piede nella torre, e, intimato d'arrendersi a quegli ultimi ed ostinati difensori, toglieva dall'antenna lo sventolante pennone di Gorizia.

Un grido prolungato di gioia eruppe fragoroso dal petto di tutto l'esercito aquileiese a questo segno definitivo della vittoria.

Oramai tutti i combattitori s'erano resi a discrezione; il villaggio ed il castello erano caduti in potere delle genti del Patriarca; non mancava più nulla adunque, acciocchè la battaglia potesse dirsi vinta completamente e con onore.

Birisino di Toppo poi, quando, poco dopo, presentò a Bertrando lo stendardo bianco-rosso dei Goriziani, ebbe da lui pubblici e meritatissimi elogi; e, in premio del suo valore, gli fu data la promessa formale di 100 marche di soldi (L. 3429 circa), colle quali il generoso Principe voleva che si comperasse un destriero per suo ricordo (1).

La lieta novella, come si può immaginare, si sparse ben presto nei borghi e nei villaggi vicini; laonde un festoso martellar di campane, indicò a tutti l'allegrezza generale de' fedeli al Patriarca: indicò il trionfo del diritto sulla frode; quello della ragione sulla prepotenza.

Un inno di grazie venne inalzato sul campo al Dio degli eserciti; mentre feste e tridui furono tosto ordinati per tutte le chiese della provincia.

Odorico, famigliare al nob. sig. Tomasutto di Cuccagna, fu il fortunato che ebbe l'incarico di portare ufficialmente la nuova della vittoria ad Udine, e di lui si potrebbe ripetere molto opportunamente col cantore della battaglia di Maclodio:

> «Un corriere è salito in arcioni;
> Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
> Sferza, sprona, divora la via:
> Ogni villa si desta al rumor».

La leggenda dice che gli uomini di truppa invidiassero grandemente la sorte toccata a questo messaggero, perchè, oltre all'onorifico incarico per il quale era stato scelto, dal Cameraro della comunità udinese riceveva una generosa ricompensa per la buona nuova recata. Infatti trovo nei documenti ch'egli ebbe per mancia una marca e mezza, trentaquattro denari, vale a dire: circa L. 68.65 delle nostre.

Innastato che fu sul torrione di Bragolino il bianco vessillo della pace, per due giorni consecutivi le milizie patriarcali ed i paesi vicini si tennero in tripudi ed in feste, e si potrebbe dire senza tema d'esagerazione che, nella nostra valle, la gioia fu talmente generale e sincera da non trovarsi una d'eguale da molto tempo.

Quest'allegria però aveva un'eco triste nel castello e nelle case di Bragolino: colassù, perchè erano custoditi i prigionieri goriziani; nel villaggio, per la devastazione prodotta dagl'incendi e dalle immancabili rapine della brutale soldatesca.

A questo punto devo pure ricordare un altro fatto. — Benchè i Goriziani fossero molto bene circondati nel momento dell'assalto, alcuni fra i migliori condottieri e parecchi eziandio fra i mercenari di truppa, quando ebbero riconosciuto inutile ogni resistenza, ritrovarono modo, nella confusione della mischia, di salvare la propria vita, e di scampare dalla prigionia dandosi alla fuga.

Georio di Duino per altro, capitano della spedizione, Vorlico di Reifemberch, Simone del fu Enrico Purgravio di Gorizia e Federico di Vinchimberch, insieme con Nixa di Herberstein, Angelo di Magispurch, Pochlin di Recperch, Ottolino Salsacher di Castelfranco, il cav. Erardo di Sovignacco e suo nipote, il nobile Nicolò di Hertemberch, Alberto di Traburch, Enrico di Pisino, il cav. Nicolò di Sonimberch, Nicolò di Pisino ed il cav. Giacomo di Cormons ed altri molti non poterono sottrarsi alla triste sorte di cadere prigionieri. I quattro primi anzi, i quali agli ultimi momenti della lotta si erano costituiti al Patriarca senza opporre resistenza e di moto proprio, sia per evitare un inutile spargimento di sangue, sia per avvantaggiare di qualche poco l'infelice condizione dei numerosi colleghi feriti, e già in mano degli Aquilejesi, ebbero interamente a loro carico la responsabilità della capitolazione, essendo essi tra i più elevati in grado e tra i più influenti presso la Contessa di Gorizia.

(Continua).

---

(1) Ma siccome il Patriarca, per le ristrettezze finanziarie in cui versava lo Stato Aquileiese, non potè subito consegnare le 100 marche promesse a Birisino q. Brisa di Toppo, nel 1337, 2 ottobre, gli donava in cambio un maso in Buttrio e 3 in Orsaria *(vedi fra i documenti)*, e tale donazione veniva confermata al di lui figlio Leonardo nel 1358, 10 maggio dal Patriarca Nicolò. Questi feudi fecero continuamente parte delle possessioni della famiglia Toppo, ed ora tale eredità è passata alla provincia e comune di Udine per l'erezione d'un collegio maschile da denominarsi: Collegio Toppo-Wasserman.

Novella in vernacolo friulano (dialetto gemonese) riguardante l'antica processione DEI BRAULINI a Cividale.

(Dagli scritti inediti di un anonimo).

— *Ab ira Braulinorum, libera nos Domine* —

Cuànd che il çhapitul di Cividàt al faseve la prucissiòn dei Braulinéis, ogni ann, dopo la racolte dal formènt, dal vin e dalis panòlis, si puartàvin di là da l'aghe cuatri o cinc gastaldos fra i plui bùrbars e fiscai de l'aministraziòn çhapitulàr, compagnàds da un mansionari, a scuèdi la décime che a' disèvin ur foss spetàde in compèns dela sacre funziòn.

Par un grum di agns di seguit, i Braulinéis, ubidièns e generòs, consegnàrin vulintir part delis lor racoltis in non di Diu a chei masse passùds di Cividàt; ma cuànd che lis anadis si fasérin plui sçharsis, e che lis esigencis dei mandataris del Çhapitul si fasevin plui grandis e plui insistèns, a' pensàrin ben di finile une buine volte cun cheste décime importune; e di giavàsilis par simpri dai pis, lis sanguetis impertinens; che il Nadisòn fatalmentri al imbeveive.

L'afar però no si podeve dilu cussì semplìz pai Braulinéis. S'incoreve nuie manco che nela scomùniche, a' disevin i racoglitòrs Cividìns, volìnd dinea ai çhalùnis dela lòr metropolitane chell pizzul tribùt di gratitùdine, che i veçhos, par tançh e tançh secui, a' vévin simpri paiàd cence làgnos di sorte. — E cui saressial stàd chell temeràri di Braulinéis, che al varess manchàd di concori a mantigni vive une funziòn cussì biele, cussì antighe, cussì sante, come ch'a' iere la prucissiòn par la vitorie di Braulìns, a Cividàt?

Passàrin cussì diviers agns, nei cuai i Braulinéis a bruntulàvin simpri par la décime dal Çhapitul; ma al att dal versamènt, a paiàvin come il sólit ogni çhiose puntualmentri. Se non che, in une anàde dal secul passàd, a' fo une racolte pessime, iò no mi ricuàrdi plui ben par ce resòn: se a' foss stade pal sutt o pa' tampieste; sichè dunçhe intòr S. Martin, cuànd che i racoglitòrs si presentàrin ala barçhe cui sacs e cui carateluzz, par traspuartà la cuòte das cistinis, dal vin e da blave, cun muse scure a' fórin ricevùds dai barçharui del lùc; i cuai anzi, se par cas no fossin stàds lì in chell moment i zàfs di Glemone, cun altre int di Osôf, di Trasàghis e di Daless, a no iu varessin nançhe imbarçhàds. Tal al iere l'órdin dai caposfamee di Braulìns su chest propósit. Ma i cinc tirepìs di Cividàt nasàrin subit la fuee; e alore cun bielis manieris e dolcis paraulis, a' lusingarin sù i barçharui disìnd-iur: che oltre pajament a' ur varessin lassàde une generose buine man; che il servizi lòr al ere, in fin dai cons, obligatori par duçh, parceche altrimenti a varessin vude resòn chei di Trasaghis di pratìndi la barçhe in comùn cun duçh iu interess, cuànd che a' fossin dei privilegios nel passazz di certis personis; che si acuistaressin mérit grandissim a favorì i servitòrs dela glesie, ecc. ecc. Insome i puàrs remadòrs a' dovérin traspuartàiu di là; al cual fatt fòrin indusùds ançhe dal pinsîr di no iessi disonoràds sula regolaritàd dal servizi in presince di tante int foreste.

Apene però che i racoglitòrs del Çhapitul si çhatàrin sula grave di là da l'aghe, un moment prime di rivâ alis çhasis dela vile, si fermàrin; e a' fasérin complott di iessi in chell ann plui esigèns e fiscai dal solit, e di no perdonàur propri ai Braulinéis sula misure dela décime, za che i barçharui a iu vévin tratàds cussì malamentri nela traversàde da l'aghe.

Cun cheste intenziòn adunçhe a ientràrin, duçh d'acordo, in Braulìns, sérios e petorùz, e a' làrin a impuestàsi cui lor sacs e grabàtui su la plazute di fùr de la glesie. Par ordin dal Mansionari, caposcuàdre, si dérin, come il solit, un pàr di glons ala çhampane maior, tant par visâ la int de la lor rivade, e parceche a' si presentassin plui prest a fâ il versament dovùd.

Subit, infati, si viodérin capitâ d'ogni bande, sula plazute, ùmin e féminis, frùts e fantatis: duçh curiòs e maravëàds de l'inaspetàd segnàl. Fra chesçh al rivà, no l'ocòr dilu, ançhe Zuàn di Margarite, un dai caporiòns plui anziàns e influènz dela vile; il cual, capìde la storie cemùd che a' iere, si fasè, di colp, indevànt dal Mànsionari, preànlu di scusâ se al vignive cence nuie, e disìnd-gi che, par chell ann, i Braulinéis no varessin podùd dâ nuie al Çhapitul di Cividât. Onde, continuà lui, i racoglitòrs a' fasaressin ben a ritiràssi cussì, par cheste volte.

Si metérin a ridi, i mandataris di Cividat a sinti une tal scuse. A' ur pareve masse ingenue la proposte; e un di lòr cussì ai rispuindè cun arogance:

— I us cognoscin, Braulinéis; i savìn cun ce sorte di giatis che i vin da fâ. Voaltris i seis che dai contresch, e, par no paiâ, i çhiatàis fùr cualuncue ripièz; pùr pùr..., ricuardàisi ben..., finchè i no varès saldàd par intir i vuestris conts cul Çhapìtul, nôn i no si movarìn di culì.

— Ma lu prei ch'al perdoni! Ce vuélial fâ! Diu chest'ann a' nus ha çhastiàds! Puàrs mai nôn!

— I vin savut che la racolte di chest'ann a no iè stade par voaltris une das plui abondantis: ma però si viòd che voaltris i seis grass, plens e passùds; e i scomett che nelis vuestris çhasis si çhate robe da par dutt. Puartàinus dunçhe, cence ritard, la décime che nus spiete, altrimenti ricuardàisi dela scomuniche.

— Ma no podìn! Ma no vin nuie! — dérin su alore, cuàsi suplicànd misericordie, ùmin

e féminis spaventàds de la minazze dela scomuniche.

— I no podéis ? I us cognoscin masse ben, par crodi as vuestris peràulis; i seis usaz a zurà anche cuintri la veretat? — rispuindèrin i Cividins.

— Ma no!

— Ma sì!

— A l'è inutil che i cataligais; o fûr la décime, o spetàisi la scomuniche — disè imperiosamentri il prédi.

— No us din plui nuie — azardà alore une vôs tra la fole.

— I nus véis spelàds avonde fin cumò — disè un'altre; e un'altre crescè l'insolenze.

Sicchè, une peraule toche che altre, començà un batibecc, une confusiòn, un vosarili di blestemis, di minazzis e di esclamaziòns mai plui sintùdis di compagnis.

Metùd in pinsir il Mansionari dela plee che a' veve cholte la question, e sperànd di giavàsile discretamentri culis buinis, al sogiungè alore cun vos plui pacàde:

— Po ben, po ben: se propri i no véis nuie, menàinus a viodi pas vuestris chasis, e cussì i crodarin.

— Chell po no, sior muse di...! — saltà su inrabiàd Michelòn di done Ghezie. — Dal momènt, inveze, làit vie di ca, voaltris, lùdros futùds! figuris porchis! A iè ore di finile di menànus pal nâs cula vuestre décime e cula vuestre scomuniche!

E cussì disìnd, al veve chapàd sù un sacc di chei che i racoglitôrs istess a' si vevin puartàd pai lor bisùgns, e cun chell al començà a bati a giestre e a zampe, su pai ùmin del Chapitul, cence badâ se fossin prèidis o secolârs. Nel mentri che i altris presinz, duch d'acordo, cun class, cun bastòns, cun forcis, cun dutt ce che sul momènt a' ur iere capitàd in ta man, e vosànd, urlànd, e blestemànd, a' començàrin a dàur dàuri, e a fàiu cori a volopons iù pa' grave dal Taiament.

E dopo di vêju ben ben macolàds, a fuarce di botis, di pidàdis e di sburtòns compagnànd-iu cussì, quasi fin a Pëònis, a' iu oblëârin a sbarchà il Taiament par Osôf, prometìnd-jur, sul moment di ritiràssi, che se a' fossin tornàds un'altre volte a scuedi la décime a Braulìns la dose che alore a' vevin ricevùde a' ur saress stade generosamentri radoplëàde.

Mai plui, lôr, chei di Cividât a' tornàrin a scuedi décimis di là da l'aghe! — E chei puarezz che a' vévin ricevùde la batinàde memoràbil, cuànd-che a' fórin denant i Chalunis del Chapitul a contà cemùd che a' ur iere passàde, il racont e la descrizion fórin cussì vifs e cun provis cussì evidentis, che il Chapitul, scandulizàd e fremènt, al decidè di pensà une vendete acerbissime par tant oltragio. E la proposte che in chell moment a' vignì a unanimitàd aprovàde, a' fo di agiungi subit alis litanìs dela procession di San Bortolomio anchemò un viarsett, prime del *Agnus Dei: Ab ira Braulinorum, libera nos Domine!*

Se i particolârs di chest fatt a' no son duch, pont par pont, vêrs, la storie a' conte però che la processiòn dei Braulinéis a' fo dimitùde pòc timp dopo di cheste barafuse, val a dì intor al 1760.

NELLA PARLATA STORICA GRADESE

(Durante la lotta degli Italiani austriaci con gli Sloveni *pro Patre, pro Matre — pro aris, pro focis — pro anima italica nostra*).

I.

Fra le mie carte *giovanili* ho trovato parecchi Ricordi dell'Istria. Pubblico oggi, *testes temporum*, i due sonetti seguenti, inediti, e che, prima d'ora, il solo autore aveva letti.

1.

A CAPODISTRIA

(La sua bellezza).

N. Questo sonetto fu scritto in golfo, a poca distanza dalla città, sulla tolda di una *brazzera* d'Istriani d'Isola, che mi credettero figlio di una famiglia di marinai; e m'invitarono a vogare — ciò ch'io feci. Remando e cantarellando, composi il sonetto. Era l'agosto del 1845....

(1) Mo' che belessa, che belessa!!... Più
bela zitàe no se pòl véghe' a'l mondo
(te zuro, qua, 'nfra zièlo e mar) de tu,
o Capudistria, da'l visin giocondo.

Sbasso i gnò' vogi in-zó? li lièvo in su?
vardo Mé a drèta? a sanca? a rente? in fondo?
Fra tanti bèli, o chara-de-Giesù,
no sè, propio, qual sièlze'; (2) mé confóndo,

cofà quel homo, che, 'famào, no'l sa,
intra gràn'zibi, da qual scominzià... (3)
E 'l to belo 'sterior zé incora el manco,

ché de'i tovi el savé' te méte a 'l fianco
de Venessia, Fiorensa e de Milan; (4)
grassioso garofolo istrian! (5)

(1) Interjezione di maraviglia — (2) Fra tante bellezze tue, non so quale io m'abbia da preferire — (3) rimango il incerto, come un uomo affamato, che, vedendosi poste davanti delle vivande diverse, e tutte delicatissime, saporitissime, squisitissime, non sa da quale vivanda incominciare — (4) Le tue bellezze esteriori (sensibili) sono ancora il meno, dacchè dal sapere de' tuoi, dalle bellezze ideali, dello spirito, sei messa nella fila di Venezia, Firenze, Milano — (5) o graziosa città, che fra le sorelle istriane puoi essere rassomigliata al garofano.

2.

Il linguaggio degli Angeli, che si sprigiona dal violino del piranese Tartini.

Ad alcuni fra i miei amici friulani, che non avevano avuto mai l'occasione di sentir eseguire musica composta dal Tartini.

N. Questo Sonetto fu concepito durante la salita da Salcano al tempio del Monte Santo — e, nel ritorno, scritto in un Caffè di Gorizia (1851). Non fu, prima d'ora, pubblicato, nè letto a veruno.

Cumò favèla' [1] *i Ànzuli, 'nfra-d'-ili,*
che i banbini ha' in custodia e le banbine,
d' Istria, Friul, e Gravo a'le marine?... [2]
Gnissun de vòltri ha possuo mai sinti-li.

E cuma, po', cuma i' favèla' quili
che va' a'l oltàr, co' i spusi e le sposine,
quando, gagiardi i primi, e timidine
le segonde, pronunssia'el sì, che i fili

de do chari distini unisse int'un?...
Gnissun de vòltri a mè sa dì, gnissun.
Cumò favèla' le brigàe coverte

d'anzuli, in mar, tra [3] *i vinti de'le verte?...*
Cumò favèla', in zièlo, i sarafini?...
Mè l'hè sabùo da'l arco de Tartini. [4]

II

N. Questi versi furono composti nel gennaio scorso, e indirizzati a tre amici miei, italiani austriaci — il primo di Parenzo, il secondo di Rovigno, il terzo di Pola — con una lettera dalla quale estraggo il pensiero che segue: «Gli Sloveni, fattisi prepotenti, «e doventati forti per la forza altrui, potranno, con la violenza, arrecarvi del male; «ma forza non v'è, o amici, che possa disfare «l'anima vostra italica — se non vi consentite voi. — La forza può torvi di dosso la «giacchetta ed anco la camicia, e sulla «schiena nuda — costume antico dei mancipii — potrà imporvi la tavola sarmatica «— e nella chiesa potrà costringervi alla «liturgia rutena, invadendo, per dispetto e «con scismatiche mire lontane, le vostre «chiese — invece di farsene delle tutte sue «proprie: ma nessuna forza, se non lo volete «voi, potrà cavarvi dal corpo l'anima vostra «nazionale, e mettervi la slovena. Su questo «campo di battaglia, fra coloro che vi difen- «dono troverete lo stesso Statuto austriaco.»

(1) Come parlano, fra loro, gli angeli — (2) alle coste dell'Istria, e ai lidi friulani e gradesi — (3) tra gli zefiri delle primavere — (4) lo seppi come parlano tutti questi angeli — lo seppi dal violino del Tartini. Il discorrere angelico è pari al suono di quel violino.

— Non vi è forza, che possa imbastardire in voi la paterna anima latina, se no 'l volete Voi stessi. —

Cu' che a roversa [1] *fèmena*
donà 'l so cuor no vol,
per quanto i' te lo stuzega', [2]
sforza-lo mai no i' pol.
Cu' de crèe' cc aro el turbio [3]
in cavo no'l se sente, [4]
per quanto a crèe' i' lo stimula',
per sbrio, [5] *no i' farà' gnente.*
Se desfa' i Stati; el' àneme
no se pol mai desfà,
che, fide, inte'l so zènere [6]
le' vol propio restà.
Cu' de tigni per fragole [7]
i ravi no l' intende,
lassè', lassè' che i' prèdica';
se no'l' vol, no' 'l se rende.
Cu' de 'zelà [8]*, per grassie*
d'amigo, le legnàe
no' 'l vol, in quisti tèrmini [9]
'l pol stà 'n' eternitàe.
Oh lassè' pur che in gringuli [10]
vaga, per 'na scritura, [11]
el s-ccravo: elo no canbia,
per questo, la natura,
che vol romàgne' in Istria [12]
(cuma in Gurissa, Trento,
Trieste) latinissima.
Ve dago zuramento. [13]
O 'taliani e ustriachi
amizi mie', la forssa
no gheta el vero in fregole, [14]
per quanto 'la se sforssa;
e se in 'sti versi pòveri
la veritàe Mè hè dito,
gnissuna prepotensia
distruze quel che hè scrito.
E che da mè verissime
cosse rimàe quà sia',
'l zè, cofà luze, lanpido
l'insso e vago via,
liegro che anche la lengua
de'i Vèniti più antighi
la vegna in testemonio
'n contra i s-cciavi nemighi,
che i grandi benifizi,
da'i nostri veci 'bui,
i' vol co' l'estreminio
pagà de'i so nevui.

S. SCARAMUZZA.

(1) bisbetica, molesta, cattiva, maligna — (2) lo eccitino — (3) il torbido — (4) non può pensare che il torbido sia limpido ecc. — (5) Per Bacco — Poffar di Giove — Il *d* di *dio* si è mutato in *b* (?) — Così crede alcuno; e poi il *bio* avrebbe subito un'afferesi ed un'epentesi — (6) *genus, natura* = fedeli alla propria natura — (7) non intende di affermare e credere che le rape siano fragole — (8) accettare, ricevere — (9) può rimanersi in eterno a giudicare che le legnate non sono cortesie, favori d'amico — (10) lasciate pure che lo slavo faccia puerili manifestazioni di giubilo — (11) per una scrittura, insegna, tabella, slovena — (12) rimanere, conservarsi — (13) Vi giuro, in verità vi dico — (14) in frantumi, in pezzi minuti, in polvere.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE

(Continuaz. v. n. 11 e 12 annata VII).

Dumblo = ragazza. Da un lat. *dómna* sincopato da *domina, dom' nula, dombla, dumblo*. La *o* finale deve essere una varietà, un oscuramento, della *e* solita; meno facilmente spiegabile e l'*u* anzichè *o* in principio; la *b* inserita tra le due consonanti *m* ed *l* è uno dei mezzi frequentemente usati dalle lingue romanze per evitare l'accumulamento di consonanti nelle sdrucciole dove l'atona cade; cf. *num - (e) - rus*, in franc. *nombre*, sim - (u) - lare, franc. *sembler*. Questa parola è notevole per l'accentuazione; è una delle poche (v. *chárcule* e gli indici dell'A. G.), che confermano l'esistenza di antiche bisdrucciole anche per la regione friulana.

Falische = favilla. Nei vari dialetti italiani oltre che le forme regolari latine *favilla* o, con metatesi, *falliva*, sono riflesse più altre con diversi suffissi di formazione. Notisi il toscano (favillisca), favolesca. Il friulano *falische* viene da uno sdrucciolo *falì-(vi)-sca*. Ved. Flechia *A. G.* II 343.

Fidelins — vermicelli. Il Flechia *A. G.* III 349, mostra come, ammettendo un originario *filelli* (da *filo*), che poi per dissimilazione trasformasi in *fidelli*, si spiegano tutte le varie forme di questa parola, che estendesi in tutta l'Italia superiore.

Flapp = floscio, flaccido. Si suppose da flare un oggettivo *flabus*, che darebbe poi nei vari dialetti *flap, flapo, flapp* come *flacco* da *flaccus*. È improbabile; ad ogni modo ha il puro valore d'ipotesi senza appoggio. Il Diez (less. II[3] p. 28) cerca connettere questa parola con voci germaniche. L'Ascoli (*A. G.* I 514 n.) crede vedere qui un riflesso di **flavio* da *flavi[d]o*; cfr. flavescere, l'appassire delle foglie. Il Flechia invece farebbe venire *flapp* da flaccus = flaccidus. (*A. G.* II 344). Mi pare difficile però che si possa escludere una influenza dell'etimo teutonico *schlapp, schlaff*.

Flème. Il Pirona non registra se non il significato metaforico = lentezza, moderazione. Manca nel lessico il senso di *umor acqueo*; l'ho sentito usare per = sostanza acquea che cola al principio della distillazione delle vinacce per fare l'acquavita. È il greco *flégma*.

Fufignà; fúfigne = rovistare, lavorucchiare; intrigo, gherminella, bagatella. Certamente è d'importazione veneta. L'Ascoli (*A. G.* III 90 n.) cita pel venez. *fúfigna* = contrabbando; confrontisi il friul. *fúfigne*. Il verbo venez. sarebbe, secondo l'Ascoli, la continuazione di un lat. *fundi(c)are = andare fin in fondo, rovistare, nascondere, (lavorare per di sotto, in fondo), frodare.

Galère = galera. Viene dal lat. *calaria* coll'intermediario del veneto. Il Canello (*A. G.* III 301) fa notare che calaria, definita dal Du Cange: navis quae lignum portat, viene da *kálon* greco = legno e quindi nave. (Ved. però Diez. *less.* I[3] 196 e Littré s. v. galée).

Giarnazie = stirpe, razza, origine. Dal lat. *generantia, gernautia, gernatia.

Glove = forcella. Non può essere da gleba; è, secondo l'Ascoli (*A. G.* III 356) una riduzione popolare del lat. *globus*, che dovrebbe propriamente essere ghiovo e in friul. *glop*. Ma come si fece il frutto, le frutta, la frutta, sullo stesso tipo si calcò il ghiovo, le ghiova, la ghiova. Verbo derivato *sglovà* = schiantare un ramo dove si diparte dal tronco.

Gneze = nipote. Da un femminile, già latino, di neptis, neptja. Questa forma si trova in due epigrafi latine; v. Mommsen, C I L V n. 1208. Nel friul. avvenne la palatilizzazione anche della *n* iniziale, come da un *njeptja*. Un fenomeno simile avvenne per il latino *amita* = zia, che è nel veneto riflesso in *amia*, e nel friulano in *àgne* e *gnagne*. Ved. Ascoli *A. G.* I 544. Mussafia *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*. Vienna 1873 p. 26.

Gomit = cubito. Dal lat. *cubitonem.

Grabátul, garabátul = arnese, qualunque oggetto di corredo, panni, vetri, masserizie. *Grabatus, grabatulus* era nel lat. dal greco *krábbatos* = piccolo letto. Forse a questo etimo, con perdita della *r*, appartiene anche *gubatul* = trappola a scatto per prendere gli uccelli, quantunque si potrebbe pensare ad altro; per l'evoluzione ideologica ved. *arnàs* e le trasformazioni di significato subite da questo vocabolo.

Grampe = manata; ted. Krampf. Derivato grampà.

Grape = erpice. Forse viene da un etimo teutonico; basso ted. *rappen*, alto ted. *raffen*, bavar. *rampfen* = tirare a se, afferrare. Diez. *less.* I[3] 339, 340, 342. Mussafia. *Beitr.* 65. Ved. Flechia *A. G.* III 376.

Grave = ghiaia. Solo apparentemente può avere relazione col lat. *glarea*, che dal Pirona è citato (*less.* s. v.), voce che è madre naturale di ghiaia italiano. *Grave*, come grève, griéve dell'antico francese, cfr. moderno franc. gravier, sono, a quanto pare, d'origine celtica.

Grinte = collera, sdegno ecc. Ha un etimo teutonico (ved. Diez. *less.* s. v.). — L'Ascoli (*A. G.* II 448 n.) cita il viterbese *grénta* = coraggio di resistere, che da *grinta* non può andare disgiunto.

Griòt = porco selvatico. Certo va connesso con *ágrios*, greco = selvatico, che subisce la perdita dell'*a* iniziale il quale nel riflesso friulano di quest'etimo è atono.

Imbunì = interrare, colmare. Il Du Cange nota *boúnama* = tumulus in greco medievale; nel romaico comune *bounón, -íon* = monte; nel dialetto romaico di Bova c'è *Vunama* come nome di fondo (Morosi *A. G.* IV 66). Il friulano ebbe probabilmente da etimo romaico *im-bun-i*; notisi che il Pirona registra anche il semplice *bunt*. Le forme con

o: *imbont* ecc. potrebbero essere dovute all'etimologia popolare che volle forse vedere in *interramenti* di fossati o altro una specie di *bonifica*; certamente poi per la questione dell'origine non può avere alcun valore il lat. barb. *ammonitus* che il Pirona cita (*less.*) e dice in uso nel 1200.

Ingiustri, ingiostri = inchiostro. Da una forma **en-claustro* greco-latina per *encaustum* = materia abbruciata che serve a dipingere. Diez *less.* I³ 236. Per l'epentesi della *l* ved. Canello *A. G.* III 299 e la nota dell'Ascoli ivi stesso.

Incalmà = innestare. Da *calamus* = pollone, marza, sorcolo; *in-cal-(a)-mare incalmà. Ved. Flechia *A. G.* III 355; cfr. ibid 329 Canello.

Insedà = innestare. Congetturano i romanisti con molta probabilità che il lat. insero, inserere = seminare, oltre che il supino *insitum* avesse anche l'altro *insètum*, sul tipo spretum, cretum. Dal participio **insètus* si avrebbe un **insetare* donde *insedà*. Ved. Flechia *A. G.* II 353 segg. Comunque la connessione di *insedà* e *inserere* è fuori di dubbio. Columella lib. I: Vitem, quam insiturus es, resecato. Varrone *de r. r.* 40: Est et altera species . . . . in arborem inserendi.

Jubàl = pertica che serve a comprimere fieno o altro caricato sul carro. È l'aggettivo sostantivato da giogo, che in friulano è *jòf* = jugum.

Là, zì, voi = andare. È uno dei verbi che ha dato più filo da torcere ai romanisti, e non è questo il luogo, ned è mia intenzione, d'esaminare criticamente le varie soluzioni proposte. Accennerò soltanto alle principali.

Ci fu chi suppose *ado* per *adeo* in lat.; chi perfino suppose un *aditare*. Stando al Flechia (*A. G.* III 166) questo «verbo d'etimo assai controverso verrebbe, secondo la maggior verosimiglianza da *aditare*, frequentativo di *adire*, che con epentesi di *n* passò in *anditare* (cfr. andito = *aditus*, *rendere* = reddere, *santoreggia* = satureja ecc.) e si ridusse quindi per sincope d'*i* e assimilazione progressiva di *t* in *d* (andt'are, and-dare). Cfr. Diez. lett. I 22 e segg. e Littré Dict. s. aller.» La maggiore difficoltà che si trova ad indagare l'etimologia di questo verbo, consiste nel darne una che spieghi tutte le forme varissime che si trovano nelle varie regioni del dominio romanzo. Una delle ipotesi che merita d'essere attentamente considerata, per la grande autorità di colui che la emise, è quella di Gaston Paris, secondo il quale il francese *aller* viene da un **addare* per *addere* nel senso di *addere gradum* = aggiungere un passo. *Addare* sarebbe poi divenuto *andare* nello stesso modo che reddere divenne *rendere* (franc. *rendre*). V. Körting n. 2818.

Il Gartner (§ 185) osserva come facilmente sono riconoscibili le forme ladine che risalgono a un latino *vadere* o *de-ire*; a questi etimi vanno congiunte le forme friulane *voi, vas, va, vadi* ecc. e le altre *zi, zud* (che non trovo citate da lui). Quanto a quelle che non si possono considerare riduzioni di *vadere* o di *ire* egli le fa risalire ad *ambulare*. Essendo l'*u* atono questo verbo dovette diventare ben presto *amb'lare*; «*am-* fu considerato come *in-*..... o come *inde*, *b* perde il suo valore dopo *m*, e così rimase **lare*; ad esso s'aggiunse la prepos. *ad* e si ebbe **allare*». Per la caduta di *b* dopo *m* il Gartner non cita mi pare (§ 92), pel friulano, se non *comedòn, cubitonem*, e *saùl, sambucus, sabucus*; nè l'uno nè l'altro sono esempi da potercisi troppo fidare. Si potrebbe avere *lare* senza questi espedienti supponendo una forte aferesi che non è contraria alle tendenze del nostro dialetto. Da *lare* si ha in friul. *là, lat, lais, les* ecc.; da *allare* si ha *(a)lin alìno* (accanto ad *anìno, nìno*). Per ispiegare le forme che presuppongono un lat. *anare* il Gartner ricorre a *am-lare, am-nare*, che si sarebbe ritenuta forma abbreviata di *amanare* da una parte; e dall'altra si sarebbe ridotto a *amare, mare*, o *anare, nare*, perdendo ora la *m* ora la *n* per facilitare la pronuncia. Pel friulano non c'è bisogno di tanti giri. Si sa che *l* iniziale in friul. spesso è scambiato con *n* (*litro, livel* = *nitro, nivel*), e si può argomentare quindi che da *lin* sia fatto *nin, a-lin, a-nin*.

(*Continua*). A. COSATTINI.

La spiegazione di un detto venzonese.

Dicono a Venzone, o meglio dicevano diversi anni addietro, che una volta nella lampada accesa davanti all'altare della Madonna veniva diminuendo e mancando l'olio più presto che no 'l consentisse il giornaliero consumo. Per la qual cosa si sparse per la popolazione la superstiziosa credenza fosse la Madonna stessa (vedi un po' che agile fantasia!) la quale si bevesse l'alimento della lampada.

Uno spirito forte, e di questi sempre ce ne furono, volle sincerarsene e un giorno, quando la chiesa era deserta, vi si fermò per sorprendere il miracoloso fatto. Ad un tratto lungo la corda che sorreggeva la lumiera, vide scendere un grosso sorcio, che avidamente tuffò il muso nell'olio bevendovi con manifesta soddisfazione.

Lo spirito forte, che era poi uno zotico più degli altri, edificato alla vista del fatto, si dice abbia esclamato:

«O vergine, verginose,
Sès ben biele, ma sès pelose;
Bèvit, bèvit di chel nell,
Che ouand che non d'è larin a tuell!»

30 gennaio 1895. A. LAZZARINI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.